

LETTERE PER GLI SPETTATORI AMORE E PSICHE

Il viaggio. Ne conosco la meta, ma compiere il percorso nel furgoncino coperto di drappi rossi, mi ha proiettato in un sogno: le curve, gli scossoni, sembrava di essere in una carrozza, in balia di un cocchiere-traghetto che ti conduceva verso l'ignoto. Sono arrivata ad una casa che conosco bene, eppure che in quel momento non riconoscevo. La porta si apre, mi accoglie un odore che non è l'odore della casa che conosco. L'interno è cambiato: la luce, i suoni, non sono gli stessi. È come tornare in una casa che era stata tua, ora abitata da altri, dopo il riconoscimento c'è lo straniamento, l'estraneità. Ed entro nel sogno. Accompagnata dalla musica di un pianto, da un ordine alle mie spalle, mani che prendono le mie, occhi che mi fissano, sale, vermi, terra... non c'è ma ne ho la sensazione: faccio parte di un rito. Mi fa piacere sentire la mano del mio compagno che stringe la mia. Il banchetto. Mi viene da dire "bello", perché mi sembrava di ammirare un quadro, un quadro che diventa vivente quando noi vi entriamo. Si crea un'intimità fra me e il mio compagno, condividiamo il cibo e ci rilassiamo, ridiamo, stiamo bene. So che dobbiamo andare, ma devo essere sincera: non avevo voglia (o forse era ti- more) di andare verso l'ignoto. Infatti una cosa strana che mi è capitata è stata la sensazione di essere calata nel buio nel momento in cui ci siamo alzati da tavola. Da questo momento in poi sono calata sempre più nelle emozioni. Sempre per mano il mio compagno ed io siamo entrati nella stanza, siamo stati divisi, ognuno da un abbraccio che io ho sentito caldo, protettivo, e nel quale mi sono abbandonata col desiderio di non sentire la paura e il freddo che mi avevano avvolto in quella giornata assurda. Poi l'abbraccio si scioglie, mi sento sola. Ho freddo. Sono stata grata al mio compagno che mi ha cercata e mi ha tenuto per mano. "Perché l'hai fatto?", perché hai voluto vedere, così mi hai perso. È stata dura, è come se mi fossi sentita in colpa per essere stata felice, non in quel momento, ma nella vita. Per aver pensato che la vita può essere una fiaba, in colpa non per aver guardato, ma per non averlo fatto. E per questo paghi, paghi con la morte, la morte dei tuoi sogni, delle tue speranze. E cosa resterà di te? Niente. [...] Sento che il viaggio sta per finire, la favola sta per concludersi ed io non voglio, voglio continuare. E come tutte le fiabe c'è il lieto fine, ti consola con la promessa che domani ne potrai ascoltare un'altra e un'altra ancora perché nelle fiabe non c'è un tempo che finisce... basta aprire una porta!

Angela (lettera di risposta allo spettacolo – novembre 1999)

[...] Inebriata, irretita, ebbra di sensazioni indescrivibili cercavo di spiegare quello che la finzione aveva provocato, quello che provavo, quello che sentivo con i sensi e con l'anima. La finzione di un'ora si era trasformata con incredibile naturalezza in realtà e la realtà di tutti i giorni poteva assumere da quel momento in poi carattere fittizio. Catturata dall'incredibile forza di questo tipo di teatro ho immaginato velleitariamente di usare lo stesso strumento per esprimere un'idea, per trasmettere ad un ipotetico pubblico la mia concezione di handicap. Per cercare di debellare un archetipo o anche solo per scalfirlo. Per evitare che Efesto, il dio dal piede storto, venga ancora buttato dall'Olimpo e debba ostentare forza e ingegno per compensare una debolezza. Vorrei esprimere che il movimento immaginario (o teatrale) può essere più vivo e consapevole del movimento reale.

Magda (lettera di risposta allo spettacolo – novembre 1999)

[...] Non ci sono poltrone, né palcoscenico. Si procede, nel buio affievolito solo da rare candele, nei ridotti del teatro: guidati, toccati, sollecitati, redarguiti, coccolati da quattro attori. [...] E come Psiche lo spettatore conoscerà solo il corpo di Amore, e non il suo volto, in un incontro nella stanza di Eros. Conoscerà prove, passaggi come in un rito iniziatico, fino alla ricongiunzione finale con il partner, con gli attori, con la luce. Un rito carico di citazioni, da Rilke a Pessoa, che può più o meno sedurre e affascinare ma non lascia indifferenti.

Valeria Cerabolini, Una favola per due spettatori, "La Repubblica", 11 dicembre 1999

Ora ho decompresso: non so se ho mai provato una vibrazione così carezzante pur nell'irrealità dell'aver scelto. Ho sorriso.

Orsola (lettera di risposta allo spettacolo – Milano, 11 dicembre 1999)

[...] Acuto è stato il senso di abbandono quando mi sono ritrovata sola, nella stanza buia, ed il senso di ribellione mi ha portato ad attraversarla a tentoni verso una luce piccolissima, che sembrava veramente cercare di guardare al di là del buco della serratura. Poi, mi è venuto in mente il ben più terreno spettatore che avevo al mio fianco, ma il conforto è durato poco, perché credere alle voci incoraggianti, osare guardare sollevando la tela e vedere sparire l'immagine creata è stato tutt'uno. È stata un'emozione intensa, di vergogna mista a delusione. È stato come vivere, acutamente, un momento in cui è come se davvero avessi visto per la prima volta il corpo maschile nella sua nudità.

Paola (lettera di risposta allo spettacolo – Milano, 12 dicembre 1999)

[...] È un'esperienza dolcissima e tremenda al tempo stesso e anche se il finale è positivo, le difficoltà incontrate per arrivare lasciano un segno profondo. Mi preme poi fare una considerazione: dopo aver visto Dioniso e partecipato ad un vostro laboratorio credevo di non restare così colpita e ciò perché mi dicevo: "Beh, in fondo so cosa aspettarmi". E invece no, era come se non sapessi nulla del tipo di lavoro che fate e degli obiettivi che vi prefiggete con spettacoli di questo tenore. Ed è per questo che non posso fare altro che farvi i miei più sinceri complimenti. Nessun altro spettacolo riesce infatti ad entusiasmarmi quanto i vostri e nessuna forma di teatro mi è più vicina.

Michela (lettera di risposta allo spettacolo – Milano, 14 dicembre 1999)

Vorrei comunicarvi le mie impressioni, ma non è facile. Forse però si possono riassumere nell'aver provato a vivere il teatro, con curiosità, stupore, emozione, simpatia, ma anche con momenti di fastidio e soffocamento (ad esempio quando la maschera mortuaria mi toglieva l'aria) e con un senso un po' opprimente di non libertà. L'incontro ravvicinato e individualizzato con gli spettatori mi sembra che possa avere sviluppi importanti soprattutto se si riesce a risolvere il problema di cui vi ho parlato a voce, e che ho sentito personalmente come un limite dell'esperienza. La creazione di un'intimità, anche fisica, sensoriale, che tuttavia non corrisponde né alla scelta consapevole di un determinato ruolo, né a un moto interiore spontaneo da parte dello spettatore-attore (non avviene nei tempi e nei modi di una relazione reale), da un lato ha qualcosa che appartiene proprio al teatro, in cui vero e falso tendono a coincidere (come giustamente viene espresso nello spettacolo); dall'altro però mi pare che possa essere vissuta come qualcosa che viene imposto o che bisogna subire, se si vuole portare a termine l'esperienza (qualcosa come: "siamo in ballo e dobbiamo ballare"). Io almeno l'ho vissuta così. Mi sono sentita in una posizione non paritaria rispetto agli attori, che conoscevano perfettamente lo sviluppo dell'azione e agivano sapendo bene ciò che facevano. Io invece, come spettatrice-attrice, in un certo senso vivevo un po' la condizione di una, sia pure consenziente e partecipe, cavia da esperimento. Prendere di sorpresa lo spettatore con una serie di sensazioni e di emozioni che egli non ha né la libertà di scegliere né il tempo materiale di rifiutare (a meno che non disponga di una notevole prontezza di riflessi) credo che abbia lo svantaggio di rendere i risultati assai problematici: in questo modo non si ottengono reazioni e risposte autentiche, ma estreme, sulla base di difese che scattano istintivamente. Anche se è vero che lo spettatore può dire di no, reagire, comportarsi

come vuole (e gli attori sono disponibili e preparati a questo), egli è troppo disorientato – bombardato com'è da tanti stimoli che non conosce e non sa decifrare – per decidere qualsiasi cosa.

[...] D'altra parte a me pare che voi, col vostro modo di fare teatro, in un certo senso potreste dare una risposta più convincente all'idea di Jung che il teatro sia un'istituzione per l'elaborazione pubblica dei complessi, vale a dire che offra una soluzione pubblica per un problema privato. Gli spettatori, attraverso l'identificazione coi personaggi, affrontano i loro problemi e i loro conflitti personali e li vivono fino in fondo. Inoltre spesso scoprono che questi problemi e questi conflitti non riguardano soltanto la loro storia individuale, ma sono universali, esistono da sempre: questo ha un effetto pacificante, dissolve la disperazione dell'isolamento e dell'incomunicabilità.

Silvia Di Lorenzo Sinibaldi – psicologa analitica (lettera di risposta allo spettacolo – 23 dicembre 1999)

Cara Silvia, a me pare che il tema nel nostro lavoro della libertà dello spettatore sia posto in modo improprio. In ogni momento della nostra vita quotidiana noi siamo liberi sempre solo rispetto alle condizioni, ai limiti e alle costrizioni date dal contesto nel quale ci troviamo. Nel gioco del teatro la nostra libertà si misura rispetto al nostro statuto di spettatori. Uno spettatore che va a teatro, per esempio, normalmente non è "libero" di spogliarsi nudo o di alzarsi in piedi o di parlare di continuo ad alta voce... Verrebbe immediatamente accompagnato all'uscita da una maschera. Di fronte a questo suo allontanamento nessuno di noi penserebbe ad una limitazione della libertà personale dello spettatore, forse perché siamo totalmente assuefatti a quella che in effetti è solo una convenzione (per gli spettatori elisabettiani era normale, al contrario, seguire lo spettacolo in piedi e commentarlo vivacemente e a voce alta o magari mangiare, e nel '700, protetti nel palchetto dei nobili, persino – si narra – fare sesso). Ora quello che io metto in atto nei miei lavori è, innanzi tutto, una soppressione improvvisa di ogni convenzione prestabilita (perché nessuno è abituato a togliersi le scarpe per entrare a teatro, prenotarsi ad un'ora improbabile, entrare da solo o in pochi, ecc.) Questa soppressione delle convenzioni abituali, in realtà implica proporre allo spettatore l'adesione ad un nuovo patto. Un patto ad un gioco che, anche se non ne conosce esattamente le regole, egli conferma passo per passo.

Seconda questione. A teatro non può esistere una assoluta parità relazionale fra attori e spettatori, anche quando come nel nostro caso i confini si assottigliano e diventano quasi invisibili: e d'altronde quando andiamo a teatro sappiamo che saremo sedotti (o almeno lo vorremmo), rapiti, manipolati, "ingannati" come ci ricordava Gorgia. Se lo spettatore avesse, come tu suggerisci, più spazio per una reazione "meditata" nulla garantirebbe che questa fosse anche la sua reazione più "autentica", al contrario penso che sia proprio nell'essere colti alla sprovvista, bombardati e disorientati da tanti stimoli, che le nostre reazioni istintive, al di là dei meccanismi difensivi che comunque metteremmo in gioco, possono rivelare qualcosa di noi a noi. Ora è proprio perché non so cosa mi potrà accadere, non so cosa aspettarmi, è questo sentirmi "in ballo" che mi costringe a una messa in gioco, ad una assunzione di responsabilità. È perché non so quale "parte" devo recitare, fra le tante che interpreto nella vita, che quello che accade in questa esperienza può svelare qualcosa di me a me. In questo senso lo spettatore diventa, se vuoi, una cavia di esperimento: non per noi, che di lui non sappiamo né vogliamo sapere nulla, ma per se stesso. E non è proprio nel costante metterci alla prova che, in fondo, consiste da sempre l'arte del teatro?

Certo alcune cose possono essere spiacevoli o drammatiche. Essere distesi sotto un telo con la terra che piano piano ci copre... sentirsi quasi soffocare da una maschera mortuaria... direi che è terribile più che spiacevole. Ma il teatro è l'unico luogo al mondo in cui possiamo fare da vivi l'esperienza della morte, possiamo amare e farci amare da un perfetto estraneo, come un fratello o un amante, possiamo persino sposarci, senza doverne neppure pagare le conseguenze... A teatro siamo indotti a vivere quel sentimento di fraternità gratuita che pure è proprio alla condizione umana.

(MM – lettera non spedita, dicembre 1999)

Tutta la rappresentazione è istantanea, è momentanea, cioè dura un momento. Ha fatto rivivere l'archetipo che è dentro di me, ha fatto rivivere il mito e tutto ciò che conosco della mitologia classica, della letteratura, della tradizione letteraria, della storia mitologica... e tutto ciò io l'ho vissuto come visione reale. In unico concetto HO VISSUTO quello che, avvolto dal mistero dell'essere mito, ho studiato a scuola, quello di cui prima solo immaginavo il profumo, i co- lori, la materia. Io non ero attore, non recitavo, ma al contrario VIVEVO l'opera d'arte in un non-luogo che però era reale. Mi sono affidata all'ignoto, sono venuta per stare al gioco degli attori e del regista, e ho giocato. E questa cartolina bellissima¹⁶ che ho conservato è come la prova, dopo il sogno, la prova che questo era un "sogno vero". Il giorno successivo il vostro lavoro diventa un eccitante del cervello! [...] Riuscirò mai ad accontentarmi in futuro della poltrona della sala-teatro seduta in isolamento (o in collettività?) a tre, quattro, sette, dieci metri dalla dimensione drammaturgica?

Chiara (lettera di risposta allo spettacolo – Treviso, 27 marzo 2000)

Ritengo che sia l'unico modo di comunicare la verità profonda delle cose, l'archetipo che sta alle radici stesse della nostra cultura.

Chiara (lettera di risposta allo spettacolo – Mestre, 1 aprile 2000)

Riesco solo a estrarre le parole per descrivere quel finale abbraccio. In quel preciso istante con gli occhi gonfi di lacrime, mi sono sentito il protagonista più totale, come se avessi negli occhi i miei stessi occhi, nei sensi i miei sensi; quel mio goffo, festoso tripudio di commozione e pace che sentivo affidato alle braccia di quella donna, e tutta la tensione era passata e anche quella sensazione di morte ed effimera bellezza della mia maschera calcata sulla faccia che si stropiccia e scompare, si confonde e diventa un'unica pangea di movimenti, pieni, fisici eppure eterei, come se Ariele e Calibano trovassero un corpo solo.

[...] Sono certo che anche rileggendo questi scritti fra tre mesi, quando l'emozione sarà sopita, mi commuoverò ancora; e credo che tutto questo vada FINALMENTE oltre il puro concetto di spettacolo, oserei dire che sfiora il metafisico, se non fosse un termine abusato. Sono felice e così carico di idee che ancora alle quattro di notte sono sveglio. Tra poche ore mi attende il solito lavoro di fabbrica, tediante, faticoso, che conosco a memoria da ormai dieci anni, ma il ventisei luglio 2000 resterà per me una data memorabile, "un mercoledì da leoni"! Ed è pure strano che tutto questo possa predisporre alla confidenza e alla confessione aperta dei propri sentimenti, come in questa lettera, o come nella mia partner che ha accennato senza nessuna difficoltà ad un episodio duro della sua infanzia, sul quale il regista ha sorvolato: eppure deve smuovere/scatenare qualcosa di involontario e indomabile tutto questo! Questo entusiasmo, se potete, conservatelo a lungo. Non permettete che si perda, neppure quando sarete tra sconosciuti. E soprattutto non lasciate che una cosa così bella scada in una moda.

Claudio (lettera di risposta allo spettacolo – luglio 2000)

Il teatro, agito. La vertigine di un incontro: quello del personaggio che scende dal quadro e, gli occhi dentro ai tuoi occhi, ti tende la mano affinché anche il tuo essere mortale possa ascendere a quell'istante, eternato lì, sulla tela. È un incantamento. Una festa dei sensi. Vorresti non finisse mai. Come da bambina, le labbra dischiuse in una preghiera, a ritardare l'istante in cui il volto amoroso della madre si chinerà sul tuo, per il

bacio della buonanotte. È un'offerta che si indirizza a te, predestinata, solo per te. Il tempo è solamente il presente e lo spazio l'immediatezza della presenza.

Sono nuda, sotto la pelle. I muri dell'autodifesa sono crollati. Mi sto affidando, liberando, senza inibizioni, attraverso questo stato privilegiato di fiducia, il lato infantile della mia maturità. Le loro parole sono come una manciata di perle che cadono a terra: alcune risplendono lì, sull'acciottolato, altre si perdono, tintinnando, in angoli bui. È un bagliore accecante quello che emana da esse. A tratti è come un punteruolo sul cuore.

Il buio. E, nel buio, frasi spezzate. Sussurri. Parole come miele. E mani, mani ovunque, mani le cui carezze, sapienti, raccontano tutto lo splendore e il dolore, l'immensità e la follia della passione. Il miracolo dello stupore erotico. La trama del desiderio primordiale. [...] Piango i miei segreti. I suoi occhi, gli occhi di quella donna, saprebbero custodirli. Ancora un istante, in quella penombra, e lascerei scivolare fra le sue mani le chiavi del mio cuore. [...] Usciamo. Quanto tempo è trascorso? Ore? Anni? Chi ero? Chi sono? Non sono più la stessa, qualcosa è accaduto in me, qualcosa di inspiegabile e di indicibile. Sul mio cuore, a frangersi dolcemente, i marosi di un sentimento che non so nominare. Vorrei fermare gli orologi e trattenere le stelle e che la vita non fosse altro che una ghirlanda, fiorita, di istanti come questi.

Maria Rita (lettera di risposta allo spettacolo – Sovramonte, 31 luglio 2000)

Vi scrivo per esprimervi brevemente le mie impressioni sui vostri lavori, ai quali ho partecipato nell'arco di due anni. Certamente l'opera che mi ha segnato (letteralmente) di più è stata Edipo, sicuramente perché è stata la prima, e quindi inaspettata, ma principalmente per la sua stessa struttura (bendato e quindi con tutti gli altri sensi acuiti al massimo). Dopo alcuni giorni ero ancora completamente ammaliato dalle atmosfere dense di suoni e odori, dai canti che mi circondavano eseguiti in perfetta sequenza dai vari attori. [...] Ricorderò sempre volentieri anche l'ultimo atto di Amore e Psiche: la celebrazione delle nozze, preparata con molta sensibilità e attenzione verso la bellezza dell'atto. Infine, vorrei dire che, stranamente, prima di iniziare ognuno dei tre spettacoli, mi sentivo teso, un po' timoroso, addirittura quasi pentito di intraprendere l'esperienza, viceversa all'uscita la volontà di ricominciare da capo era fortissima.

P.S. Sappiate che ormai mi cospargo abitualmente di essenze di fiori d'arancio!

Alessandro (lettera di risposta allo spettacolo – Ancona, agosto 2000)

Il tuo teatro mi lascia un segno, qualcosa che ancora è confuso e indistinto, che non è rilevabile solo a livello intellettuale, ma produce movimento. È come quando un profumo o una musica ti ricorda un episodio dell'infanzia, che resta indistinto, vago, ma che assapori emotivamente e ti risveglia altri sensi, una memoria riposta, tessuta nel tuo mondo subacqueo, indissolubile con la tua storia.

Clelia (lettera di risposta allo spettacolo – estate 2001)

È stato come tornare bambini, come correre dritti verso la fine, come specchiarsi – una maschera sotto l'altra – sperando di riconoscersi capaci d'amare. È stato come rassegnarsi – cosa resterà di te dopo la morte – inseguire un sogno senza riuscire a raggiungerlo; correre al buio e scoprire, alla luce di una candela tremante, che quelle lacrime, o il tuo sorriso, non erano più per me.

Maria (lettera di risposta allo spettacolo – 14 dicembre 2001)

Ho gustato ieri sera a pieni polmoni il vostro spettacolo Amore e Psiche, l'ultimo dei quattro episodi della Tetralogia da me visti. Un piccolo rimpianto per il fatto che fosse l'ultimo rimastomi da vedere? Sì, un piccolo rimpianto, ma anche la consapevolezza di aver conosciuto Dioniso, di essere stato Odisseo, Edipo e ieri Psiche. Era forse giusto che partecipassi a questo spettacolo al termine del viaggio. I grandi temi di poche ore fa, immerso nel vostro inconfondibile profumo/ essenza, erano Amore e Morte. Non c'è che dire: due temi capitali. Ebbene, è alla morte che ho pensato di più. Vado teorizzando che la Morte suprema, quella vera, quella della sepoltura (ma mi farò bruciare), potrebbe essere intesa come il Dono assoluto dopo aver cercato di Amare. Alla stupenda Fiorella (mi hanno detto che si chiama così la meravigliosa Grande Madre), alla sua domanda ho risposto che "Ci provo ad amare..." Non so se ne sono infatti capace. L'amare non è una cosa che si possa dire si è capaci o meno di farla... è sempre un tentativo nel tempo. Un tentativo che ti fa morire un poco ogni giorno, ogni giorno lasci un piccolo pezzetto di te, e ti consumi... Meglio se questi piccoli pezzetti sono dei piccoli doni, delle piccole morti quotidiane, verso la fine totale, il grande dono: la morte vera. [...] Così, carissimi, credo che il teatro, il vostro teatro, sia in qualche modo formativo, ieri sera rasserenante. Ho ricevuto da voi un dono, e non posso non avvertire la gratitudine che provo quando assisto ad uno spettacolo di artisti... L'arte è veramente un grande rifugio, una sosta benefica, un ritrovarsi, un rigenerarsi, anche attraverso la Morte rappresentata... e vissuta. [...] Fare teatro è prendersi cura? È amare? Credo di sì, è un dare e ricevere amore. Ve ne ringrazio,

Alberto (lettera di risposta allo spettacolo – Ponte di Brenta, 17 dicembre 2001)

[...] Era come se mi trovassi da un'altra parte e assistessi a ciò che mi stava accadendo da un'altra angolazione, un altro punto di vista e mi sforzavo di assorbire e ricordare tutto quello che mi circondava. Ora, a distanza di una decina di giorni, quando ripenso ad Amore e Psiche le sensazioni sono ancora più forti, forse anche più di quelle che provavo al momento della rappresentazione.

Raffaella (lettera di risposta allo spettacolo – Curtarolo, 27 dicembre 2001)

[...] Amo il tuo teatro; credo sia una delle poche esperienze capaci di cambiarti la vita, di lasciarne un segno indelebile – inside. Per me Amore e Psiche più che Edipo, ma era stata la mia prima volta e spesso è vero ciò che si dice delle prime volte (come ciò che si dice del desiderio). E poi il sorriso di Afrodite, rinfrancante come l'abbraccio materno ma conclusivo di positività e quasi speranza, liberatorio e purificante. Ed eravamo in due a compiere quel viaggio: un pubblico per il mio spettacolo e un compagno nel percorso – il mio complice improvvisato deve avere determinato in me maggiore abbandono – e poi quelle cose che non si raccontano, che abitano nello stomaco o poco più giù. Siete i miei eroi: con tutto il teatro che frequento alla domanda "cosa ti piace?" non trovo una risposta al punto di domandarmi se davvero il teatro mi piace o per un po' di anni mi sono edipicamente sbagliata... Ma mi piace quello che fai tu: sì.

Orsola (lettera di risposta allo spettacolo – primavera 2002)

Ha preso le sembianze di un prolungato volo di libellule. Mi vedevo come spettatore – non protagonista, spettatore – talmente interno da avere l'illusione più volte di possedere una sorta di movimento o una specie di decisione sui minuti che sarebbero venuti. Diventavo poco a poco però sempre più indistinto. Ero alla fine solo scenografia. La scenografia di un volo di libellule.

Mattia (lettera di risposta allo spettacolo – 10 ottobre 2002)

Ho visto Amore e Psiche quattro volte ed ogni volta è stato un viaggio diverso, una storia d'amore che cambiava continuamente colore. Sotto la metafora di Amore e Psiche ho sorriso a degli sconosciuti, ho condiviso un'esperienza totalizzante, ho sposato l'uomo che amavo, ho lasciato agli angeli del teatro pezzi della mia anima. Quando due giorni fa ho fatto Amore e Psiche ho pianto per mezz'ora, sono uscita dallo spazio leggera, con qualcosa dentro che posso definire solo speranza. Avevo la netta sensazione d'aver vissuto l'unica cosa che mi avrebbe potuto far star bene; sulle mie labbra ora si può formare una sola parola: grazie. Credo che quando il teatro invade il corpo di uno spettatore ripulendone i nervi, spolverandone le cavità dell'anima, allora trova il suo senso, il suo valore profondo: l'appartenenza e l'aderenza all'anima di ciascun essere umano.

Dani (lettera di risposta allo spettacolo – ottobre 2006)

[...] Mi viene quasi di fronte la donna dai mille boccoli, fatico a trattenere il riso che si blocca vedendo la reazione di Massimo, più seria e attenta. La paura che per Lui possa risultare una esperienza poco intrigante scema, e il riso di nervoso scema con essa. Differentemente da un sipario che cambia col movimento di una tela, lo scenario si modifica con il nostro movimento: dal buio iniziale, la corsa veloce mi porta in una stanza illuminata da molte candele. In fondo, una donna seduta e accovacciata su se stessa piange un lamento che suona come un requiem, in mano un fardello che culla e che tiene gelosamente fra le braccia. I miei occhi si dirigono verso di lei, corrono al suo movimento in sinergia perfetta al lamento che canta, mi perdo nelle pieghe della tela che si spiega sotto la sua sedia, quasi fosse la ragnatela da lei tessuta nel tempo per proteggersi dal mondo, quasi che fosse il tempo che la protegge dal mutare delle cose e la preserva nel suo dolore. [...] Cosa resterà di me dopo la morte? Mi lavano le mani, mi purificano il corpo. Ma i pensieri, ma l'anima? Inizio a chiedermi anche io cosa resterà un domani di me, inizio a vedermi vecchia ed esattamente come ora, senza figli, magari ben vestita ma vuota: grandi radici ma pochi rami tesi al cielo, poche gemme sui pochi rami. Domani non sarà come ora, ora che ho tempo di diventare Altro, di arricchirmi. Domani sarò vecchia, vuota e sola. Cosa resterà di me dopo la morte? Solo cenere... E cenere mi copre il capo e il corpo, dopo che sono stata sepolta sotto un lenzuolo candido. Ma dura poco la sensazione di esser persa, vengo salvata dal mio angelo che torna e mi riporta nel palco centrale, dove ritrovo tutti i miei compagni di avventura... ed è festa, ed è luce, ed è sorriso sui volti di tutti. Un telo ci abbraccia, danzando ci uniamo velocemente in un moto che – come quello dell'onda che spinge a riva – mi riporta verso Massimo, da un lato, e congiungendomi con il mio Amato mi congiunge con la comunità, con l'angelo, con la signora dagli occhi chiari che parlano, con l'uomo dalla pelle che profuma e con la donna dai mille boccoli.

Giorgia (lettera di risposta allo spettacolo – 30 ottobre 2008)

Credo che molti vi abbiano dato questo feedback, ma vi assicuro che quest'esperienza può veramente porre in questione una coppia. Io non avevo mai fatto un'esperienza simile a teatro, si riesce a portare fuori tutto dal Teatro Studio e farlo proprio in senso sia positivo che negativo, mi sembra tantissimo per uno spettacolo teatrale, questa è la sua magia.

Linda (lettera di risposta allo spettacolo – novembre 2010)

Sono entrata carica di "paura", di attesa, di voglia di entrare e rimanerci e ne sono uscita gravida di lacrime e di forti suggestioni. Ho avuto l'impressione di aver camminato da sola. Gli attori o quel che erano, li vedevo bene eppure, se avessi potuto estraniarmi, forse, dall'alto mi sarei vista sola. Questa è la sensazione. L'esperienza è stata bella di per sé, nel percorso ho ritrovato tante cose mie che faccio fatica a scrollarmi di dosso. Sono morta, per davvero intendo, considerando, ora come ora, la morte come una bella rinascita. Ho

sentito la terra addosso con tutto il suo peso, giuro, l'ho sentita, e le lenzuola non sono mai state così familiari come nel tuo teatro.

Rosi (lettera di risposta allo spettacolo – novembre 2010)

A cena con l'invisibile, dove chi mangia e beve viene mangiato e bevuto dall'altro mondo, e così non torna più indietro. A cena con l'invisibile, con i morti seduti attorno al tavolo, assorti nella conversazione del silenzio, così affascinante che nessuno l'ha mai abbandonata. Divorare la morte per assicurare di esserne divorati; brindare ai morti, seduti a tavola dove non ci sono tempo e spazio e "mille anni sono come il giorno di ieri che è passato" (Salmi, 89, 4). "Cosa resterà dopo? Cosa resterà di te? Cosa resterà della tua morte?": nulla, il silenzio dopo la fine di un racconto, eguale qualunque sia stato il racconto. Sette chicchi di grano per i morti, le briciole sulla tovaglia la notte di Ognissanti (Pascoli), e niente altro.

[...] Che voglia di fare altre domande, di cambiare strada, di esplorare il buio senza guida, di fare brindisi eterodossi. Di finire di traverso nelle stanze segrete degli dèi. Di traverso, non di nascosto; con le mani offerte a dare e ricevere in rispetto e ascolto; ma con l'essere – unico – di tempo e spazio e nome, questo qui, proprio ora, qualcosa che gli stessi dèi non hanno mai visto né sentito. So che sono più sposata con certi morti che con qualsiasi vivente. Perché io sono la Huesera. Il dio badi a se stesso quando mi affaccio alla finestra di Dioniso, prima di svanire come i sogni della notte che è finita.

Silvia (lettera di risposta allo spettacolo – 23 settembre 2011)

[...] E morire con unguenti e lavanda sui polsi o stretti nella mano destra è stato più che mai vero. Ero e non ero lì e proprio perché non ero più non scalcavo ma provavo a capire dove fosse finito il mio respirare. O a domandarmi per chi fossi finita sottoterra. Che conforto ritrovare il mio Amore. Che dire se non che l'amorevole sorriso di Afrodite, dono a me carissimo, ve lo donerei non solo per ringraziarvi ma anche per potervi mostrare quanto, quanto grande è stata questa favola vivida: questo sogno?

Elena (lettera di risposta allo spettacolo – settembre 2011)

[...] Disorientato, rapito e commosso, così mi sentivo dopo il sorriso di Afrodite. Emozioni e sensazioni si agitavano in me, per lo più confuse, ma con bagliori di grande nitidezza e intensità. È difficile da spiegare, la cosa più simile che ho provato è stata l'alterazione di coscienza causata da LSD, dove in qualche modo l'intero panorama cognitivo, sensoriale, emotivo e psicologico, si veniva a dispiegare in un unico immenso piano prospettico. Il primo impatto è stato subito forte: mi rendevo conto che il mio "spazio di sicurezza" era stato invaso e cercavo di allontanarmi da ciò che succedeva con un involontario sorrisetto tra l'ironico e l'idiota, poi nel breve percorso verso le nozze di morte sono entrato nella situazione ed è stato come un attraversare una sottile intercapedine, tutto era diventato assolutamente reale, non più una recita... Il momento più intenso e forte è stata la stanza di Eros, la vicinanza di un corpo femminile sconosciuto, la pelle sotto le dita, l'odore... lì ho perso davvero ogni difesa, mi sono abbandonato all'oscurità e ai sensi, alla tenerezza e al desiderio... è stato davvero strano, era come se toccassi una donna per la prima volta, e ad un certo punto non avevo più elementi di riferimento ai quali aggrapparmi, quegli appigli che la mente imputa in continuazione per attestare il proprio "esserci"... è stato davvero molto strano, come una perdita di identità momentanea, ma non c'era angoscia o paura, piuttosto un senso di libertà e leggerezza, mi sentivo completamente nudo, privo di difesa, essenziale, non saprei come dire... e provavo amore per quella sconosciuta che non era affatto sconosciuta... Fatico un po' a spiegare in effetti... era tutto molto inedito e travolgente... questo è stato il momento più intenso che ha riverberato nel resto dell'esperienza, da quel

momento mi sentivo come conciliato con me stesso come semplice essere umano, era come vedersi per quello che si è, senza tante sovrastrutture e identificazioni fasulle... Ho vissuto le parti restanti in una sorta di trance, non ero molto lucido, fino al momento della stanza di Ade. Lì ancora ho sentito di essere di fronte a qualcosa di molto elementare, di molto basilico ed essenziale di me, la mia mortalità. Ma anche qui non c'era angoscia, piuttosto una grande pace, che non era rassegnazione, semplicemente il riconoscere l'inevitabilità della morte. E poi la conclusione, è stata bellissima. Ero assolutamente felice, provavo gioia e gratitudine e amore, mi sentivo libero... ed ero commosso da tanta bellezza, disorientato per il succedersi di emozioni, immagini, come se avessi vissuto una vita intera, una vita densa di significato, in pochi momenti...

Danilo (lettera di risposta allo spettacolo – settembre 2011)

[...] Il mio Amore e Psiche è iniziato anni fa ed è stato fantastico. Consiglio a tutti di rifare gli spettacoli dopo qualche anno, perché è incredibile come le cose possano essere vissute in modi diversi, è incredibile come anche il ricordo sbiadito dell'esperienza precedente possa aggiungere un qualcosa di magico che nemmeno tu puoi immaginare! Sembrava la realizzazione di un sogno premonitore.

Cristina (lettera di risposta allo spettacolo – settembre 2011)

Oltre ad essere stata un'esperienza grandiosa, Amore e Psiche è riuscito davvero a ricongiungere ciò che nella mia vita era stato separato... proprio come il segreto della favola raccontata da voi! Quindi due volte grazie! Incredibile come la vostra forma di teatro riesca a penetrare così profondamente nell'anima e tra le emozioni!!

Serena (lettera di risposta allo spettacolo – settembre 2011)

[...] Che dire di Amore e Psiche se non bellezza, emozioni e riflessioni in tutte le loro sfumature. E quanti passaggi, stimoli sempre diversi, incontri nel bene e nel male, ben definiti, e la magia di tutto l'insieme, l'incanto e la contemplazione che nasce spontanea, la sensazione di essere in balia degli eventi e la paura di quel che verrà, la pesantezza nel "rialzarsi", i ricordi e il dolore di quello che è stato e l'energia che non è mai mancata. [...] Io lo chiamo il potere dei ricordi. Chi lo sa dove può portare un incontro al buio, dove può portare uno sguardo, cosa può rappresentare la favola di Amore e Psiche per chi entra nel suo teatro...

Elena (lettera di risposta allo spettacolo – novembre 2012)

[...] E infatti quando tutto è finito e sono salita in macchina per tornare a casa, desideravo solo il silenzio, reso più fecondo dall'oscurità della notte. Le luci rosse delle auto davanti a me sull'autostrada, mi riportavano al ricordo dei calici di vino rosso che avevo assaggiato poco prima. Non avevo mai visto una tavola imbandita tanto bella! Mi sembrava di stare dentro ad un'opera d'arte, dentro ad uno di quei meravigliosi quadri d'autore che si ammirano alle mostre. Caravaggio, mi viene in mente. Soprattutto per l'uso della luce. Quella tavola ha risvegliato i miei sensi. Solo il ricordo mi fa desiderare di fare l'amore ai piedi di una tavola così. [...] Lì, dove tutto è finzione, paradossalmente io sento che tutto è autentico.

Lorenza (lettera di risposta allo spettacolo – 19 novembre 2012)

Il femminile di Afrodite è stato forte e deciso. La sua ira mi ricordava proprio la matrigna di Cenerentola. Il femminile in competizione. Lo scontro generazionale. Il riconoscersi nell'età della maturità. Il morire a se

stessi ed il rinascere. Le età della donna. Uno spettacolo di ascesa ed evoluzione del femminile presente sia nel maschio che nella femmina. Dall'ingenuità alla consapevolezza.

H. (lettera di risposta allo spettacolo – ottobre 2013)

Come vivere la propria vita in mezz'ora, pazzesco...

Chiara (lettera di risposta allo spettacolo – Venezia, ottobre 2013)

[...] Se chiudo gli occhi, avverto ancora quanto tutto ciò abbia varcato una soglia profondissi- ma dentro di me, che non riesco a esprimere a parole, ma quando siamo usciti entrambi avevamo una consapevolezza diversa, di noi stessi ma anche e soprattutto del nostro rapporto. E la prova è stata che, una volta a casa, nell'intimo del nostro spazio, ci siamo detti verità che non ci eravamo mai detti prima. Alcune piacevoli, altre meno, ma in ogni caso verità necessarie che hanno rafforzato il nostro rapporto come niente altro poteva fare. Amore e Psiche ci ha messi a nudo l'uno di fronte all'altra.

M. (lettera di risposta allo spettacolo – Venezia, marzo 2014)

Quanta magia in Amore e Psiche! Le stanze di Palazzo Cordellina si trasformano per pochi minuti, ahimè, in un'ampolla preziosa, colma di tutti quei sentimenti umani che appartengono ad ognuno di noi: la rabbia, la vendetta, l'amore, il sesso, il dolore per la morte e poi di nuovo la vita. Un percorso dolce, a tratti molto intenso e toccante, che regala un finale di musica e luce. Tanta Luce, sì. Perché sebbene l'intero viaggio si svolga nella penombra, a lume di candela e, per poco tempo, anche nel buio totale, alla fine il "sofferto" viene ripagato con una luce bellissima, pura, viva, una luce che profuma di fiori d'arancio. Il pianoforte suona e tu respiri attimi di incanto. C'è sempre tanta Autenticità nel Teatro del Lemming, tanto Sentire, tanto Ascoltare. Ogni volta che varco la Soglia, prima di uno spettacolo, ho sempre un po' di timore, perché non so mai bene cosa smuoverà dentro di me ciò che sto per vedere e vivere. Esco sempre diversa Arricchita. Amore e Psiche è una coperta calda sulle spalle, quando fuori fa freddo.

Maria Sole (lettera di risposta allo spettacolo – Vicenza, novembre 2015)

Sono venuto ieri sera al vostro teatro per la prima volta, senza sapere nulla. Sono rimasto estasiato, ipnotizzato... non ho parole per descrivere. Mi avete emozionato, mi avete fatto piangere. Siete bravissimi. Alla fine vi avrei abbracciati tutti, avrei voluto non finisse più... 25 minuti di pura adrenalina, di pura vita, di pura intensità. Un'esperienza che deve essere vissuta, assolutamente. Un teatro così non s'era mai visto.

Alessandro (lettera di risposta allo spettacolo – Vicenza, novembre 2015)

La verità nella finzione. L'esserci totalmente con verità, con amore e calore. Credo sia un dono, un allenamento, un percorso, una consapevolezza, un lasciarsi attraversare per poter arrivare. Un corpo, un respiro, un'energia, una luce, una sospensione che ti avvolge, una verità che ti appartiene, che si cerca...

Annalisa (lettera di risposta allo spettacolo – Vicenza, novembre 2015)

Ho VISSUTO il vostro spettacolo ieri sera... ancora oggi sto cercando di mettere insieme le idee perché mi sento avvolto in una bolla surreale. Ho fatto fatica ad addormentarmi e stamane quando raccontavo cosa avevo visto mi sono reso conto che non ho descritto ciò che ho visto ma emozioni, idee, pensieri. Ho raccontato ciò che ho sentito in termini di udito, olfatto, tatto.

Pietro (lettera di risposta allo spettacolo – Vicenza, novembre 2015)

Che cos'è l'amore? Io proprio non lo so. Plausibilmente è antimateria. Ho solo capito che può avere tante forme, la più liberatoria quanto sconosciuta è quella del perdono.

Chiara (lettera di risposta allo spettacolo – Vicenza, novembre 2018)

Non sono riuscita a mangiare nulla durante il banchetto: non c'era proprio niente da festeggiare, era un cibo troppo perfetto, troppo "altro". Era un'opera d'arte infida! La mela di Biancaneve, i funghi di Alice. E poi finalmente un porto sicuro. Un affetto profondo. Ritrovare qualcosa di perso o forse davvero mai trovato. Ma poi lo perdi. E la colpa si insinua da ogni parte. Le carte/fotografie mi hanno evocato mille ricordi. Mi hanno fatto pensare ai legami di vario tipo, a quanto tutti siamo collegati. A quanto tutto è collegato, anche il passato che non hai vissuto. Me la sono tenuta stretta la lavanda tra le mani. Era il mio ricordo. E cosa potevo mai avere se non quello? Cosa rimane quando te ne vai se non il ricordo? Me lo sono tenuta mentre venivo purificata prima della sepoltura, quasi di nascosto come un segreto. Perché con il ricordo tra le dita lui (lei loro...) sarebbe stato ancora con me, anche dopo la morte.

Liliana (lettera di risposta allo spettacolo – Piacenza, novembre 2018)

[...] Il fatto è che io adoro e ammiro seriamente il vostro modo di lavorare: con ogni vostro spettacolo (e Amore e Psiche in particolare) riuscite a scavare dentro di me, ad entrarvi nelle viscere, a farmi scoprire lati precari e deboli della mia personalità che altrimenti cercherei di nascondere o di evitare.

Claudia (lettera di risposta allo spettacolo – Este, novembre 2018)